Tutti dicono ecco la ripresa

Ma l'Italia resterà il fanalino di coda

LE PREVISIONI DELL'OCSE
Crescita del Prodotto interno lordo (%)

	1982	1983	1984
Stati Uniti	-1,9	+3,5	+5
Giappone	+3	+3	+4
Europa	+0,6	+1	+1,2
Italia	-0,3	-1,2	+2
Totale OCSE	+0,3	+2,3	+3,5

FONTE: Rapporto OCSE 2° semestre 1983

ROMA — La ripresa è proprio arrivata: lo testimonia il rapporto OCSE di fine anno. A fare da battistrada sono gli Stati Uniti dove aumentano produzione, occupazione, profitti, si riducono i prezzi: un boom che ha delle «performance» superiori al previsto. È vero, anche negli USA ci sono due incognite enormi: il deficit pubblico e il disavanzo con l'estero, ma almeno fino a dopo le elezioni presidenziali, alla fine dell'anno prossimo la macchina economica verrà tenuta a pieno regime. Seguono, ad una certa distanza, il Giappone e, forse, la Germania. Ciò dovrebbe allargare gli spazi del commercio mondiale (+3-4 punti percentuali) anche se non tutti ne potranno approfittare, non solo tra i paesi del Terzo mondo, ma persino tra quelli industrializzati. Le caratteristiche della ripresa, infatti, si delineano tali che la teoria del «treno» tirato da una locomotiva sembra non essere più adeguata. Piuttosto, il nuovo ciclo congiunturale sembra distribuire i suoi benefici «a spruzzi», in modo ineguale, con una forbice sempre più ampia tra i pochi che sono riusciti ad aggiustarsi in tempo (riducendo la febbre inflazionistica), a ristrutturare adeguatamente il loro apparato produttivo, e gli altri.

Tra questi altri c'è l'Italia. Il rapporto OCSE lo conferma: siamo il fanalino di coda. Non solo perché partiamo da una recessione nel 1983 più profonda della media; ma anche perché il recupero resta pieno di incognite. L'Isco che ha reso note anch'esso le previsioni di fine d'anno, sostiene che finora si può parlare di un arresto della fase recessiva e di una inversione di tendenza, soprattutto grazie al fatto che le esportazioni si stanno caratterizzando come il principale sostegno all'attività economica. La bilancia dei pagamenti migliora nettamente (anche grazie alla caduta delle importazioni e all'afflusso del turismo, oltre al fatto che gli alti tassi d'interesse in particolare sui titoli pubblici attraggono capitali esteri). Il deficit pubblico — spiegano l'ISCO e l'OCSE — resterà stabile in rapporto al prodotto lordo, ma non va dimenticato che il governo voleva farlo scendere. Quindi i miglioramenti saranno ancora troppo lievi.

Per i prezzi al consumo, è vero che il differenziale con gli altri paesi si dovrebbe ridurre di 4 punti alla fine dell'anno prossimo, ma ciò non è sufficiente a mantenerci altamente concorrenziali. Non appena il dollaro dovesse scendere, oltre tutto, la competitività delle merci italiane si ridurrebbe riproponendo la minaccia della svalutazione rispetto alle altre valute dello SME. La disoccupazione continuerà a peggiorare, secondo l'OCSE: dal 10% attuale al 10,5% del 1984 al 10,75% del 1985. In definitiva, non c'è molto da sperare nella spontanea capacità di trascinamento della ripresa estera, se non si metteranno a posto i conti all'interno.

La Banca d'Inghilterra accusa gli USA di ostacolare l'Europa

Repliche da Washington: i ritmi stanno rallentando, il dollaro scenderà il prossimo anno Intanto il deficit del bilancio, causa degli alti tassi d'interesse, sembra intoccabile

ROMA — Mentre il cambio del dollaro tornava ad apprezzarsi, toccando le 1682 lire, si è riaccesa la polemica sulla politica monetaria degli Stati Uniti. Ieri veniva diffusa a Londra una nota del Bollettino della Banca d'Inghilterra in cui si scrive che gli Stati Uniti hanno ripreso la via dello sviluppo grazie «agli effetti stimolatori del deficit di bilancio» ma la trasformazione di questo deficit in un fatto strutturale, cioè il suo permanere dopo la ripresa «è probabilmente in un importante fattore nello spingere i tassi d'interesse reali sul dollaro ad un massimo storico minacciando la continuazione della ripresa».

La Banca d'Inghilterra afferma che la continuazione del deficit statunitense «ha posto sotto pressione crescente i tassi d'interesse reali anche altrove. Come risultato, benché vi sia stato un certo declino dei tassi nominali, grazie alla riduzione dell'inflazione e a politiche fiscali più rigide, i tassi d'interesse reali sono ora più alti di quanto dovrebbero essere».

E certamente in relazione a questa presa di posizione che il titolare del tesoro USA Donald Regan è tornato sulle sue previsioni di un incremento del prodotto nel 1984 sopra il 5%. Abbassando la previsione al 4,5% Regan ha potuto dichiarare che «i tassi di interesse dovrebbero tornare presto a muoversi al ribasso. Non dovrebbero più esserci timori per l'inflazione... Nel corso del prossimo anno il dollaro dovrebbe indebolirsi rendendo possibile quindi un miglioramento delle esportazioni di prodotti USA». Quest'ultima notazione è rivolta ai critici interni che chiedono compensazioni protettive per il caro-dollaro.

Il Dipartimento del Commercio ha fornito i dati di una decelerazione consistente nel terzo trimestre. Il Dipartimento del Commercio ha ridimensionato in modo più drastico le previsioni: il prodotto nazionale lordo per l'intero 1983 sarebbe cresciuto del 3,3% dopo la perdita dell'1,9% subita nel 1982. Altri dati congiunturali completano il quadro. I prezzi al consumo negli Stati Uniti sono aumentati dello 0,3% in novembre mentre l'andamento annuale mostra un livello del 3,8% quasi uguale al 1982 (3,9%). A tenere bassi i prezzi ha contribuito il ribasso della benzina e quello, inatteso, dei generi alimentari.

Questi dati, destinati a tranquillizzare gli europei sul fatto di ulteriori rivalutazioni del dollaro, contengono anche motivi di allarme. Infatti la ripresa europea è più tardiva e risentirà negativamente di un rallentamento statunitense. Quanto al dollaro, niente mostra che i tassi — e il cambio — possano scendere in un orizzonte prevedibile. L'osservazione della Banca d'Inghilterra resta senza risposta: perché il deficit resta ai livelli massimi nonostante l'aumento del reddito? La richiesta di 200 miliardi di dollari di finanziamenti da parte del Tesoro statunitense resta l'elemento determinante per gli alti tassi d'interesse. Washington ha ancora un mese, per rivedere il bilancio ma non vi sono tagli sostanziali o incrementi di imposte in vista.

r. s.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	21/12	20/12
Dollaro USA	1682	1679
Marco tedesco	607,165	606,99
Dollaro canadese	1345,55	1343,775
Franco francese	198,79	198,905
Fiorino olandese	539,755	540,73
Franco belga	29,769	29,79
Sterlina inglese	2397,90	2383,90
Sterlina irlandese	1882,35	1885,125
Corona danese	167,51	167,735
ECU	1369,80	1369,86
Yen giapponese	7,156	7,145
Franco svizzero	759,82	760,99
Scellino austriaco	86,01	86,089
Corona norvegese	215,205	215,39
Corona svedese	207,45	207,265
Marco finlandese	285,575	285,35
Escudo portoghese	12,64	12,64
Peseta spagnola	10,591	10,589

Vendite auto, -5% in Italia (ed è in arrivo un piano CEE)

ROMA — Mentre si registra ancora un calo consistente della vendita di auto in Italia, la CEE ha annunciato ieri che varerà un piano europeo per l'auto. Le condizioni del mercato nazionale sono particolarmente pesanti e non corrispondono ad altre, sempre in Europa, che sembrano invece già avviate verso una consistente ripresa. Nel corso di quest'anno le vendite in Italia sono scese del 5,2% con un calo di circa 90 mila unità. Il calo riguarda però essenzialmente le vetture di produzione estera (-14,5%) mentre le marche nazionali fanno registrare un sia pur lieve progresso dovuto essenzialmente alla Fiat: +1% (in regresso l'Alfa, -1,5 e l'Innocenti -31,7).

A parte il Belgio, l'Italia è l'unico Paese comunitario che continua a mantenere un trend negativo delle vendite. In Gran Bretagna, Germania e Olanda i costruttori segnalano un progresso che arriva fino al 15%.

Guardando all'insieme del panorama europeo, la CEE segnala alcuni sintomi positivi: lo sforzo di ristrutturazione degli ultimi anni ha contenuto la penetrazione giapponese, scesa da un 9% del mercato nel 1980 all'8,1% dell'82. Tuttavia l'obiettivo di creare nella Comunità «condizioni che consentano al settore di restare competitivo a livello mondiale» hanno spinto gli organi dirigenti ad elaborare un documento che sarà presto inviato al consiglio dei ministri.

L'azione della CEE dovrebbe riguardare innanzitutto il fronte della concorrenza interna, con la promozione di azioni per ridurre le divergenze di prezzo e rivedere gli accordi di distribuzione. Si pensa anche di arrivare a standard di accettazione comunitaria dei veicoli importati. Per quanto riguarda la concorrenza estera la CEE punta a rinnovare gli impegni con il Giappone e a istituire una particolare sorveglianza per le produzioni americane e di altri Paesi europei e extraeuropei. Verrebbero infine favoriti la ricerca e i programmi di risparmio energetico.

Per il momento il piano CEE non prevede stanziamenti. Restano in vigore gli attuali dei quali l'Italia ha particolarmente beneficiato grazie ai suoi investimenti nelle regioni del Sud: ha avuto 145 miliardi in due anni contro i 15 della Francia e i dieci della Germania.

Che mestiere farai nel 2000? Otto, o più nel corso di una vita

Un convegno dell'Interaudit Formazione ripropone il tema dei mutamenti che ci attendono - Interventi di Lama, Massacesi, De Michelis, Merloni, De Rita, Ingrao, Falcucci e Cappuzzo

ROMA — Nell'ampio tavolo-palco a semicerchio, tutti nutrono la stessa preoccupazione. E in questi giorni di dure contrapposizioni, parole simili scorrono sull'uditorio, pronunciate da Luciano Lama come dal ministro del Lavoro De Michelis, da Ettore Massacesi e da Vittorio Merloni; un po' meno da Franca Falcucci, motivo ne è lo stesso tema del convegno. Sotto accusa è la formazione professionale e la scuola — qua e là —, soprattutto la scuola pubblica, rischia di farne le spese. Come si vedrà anche nelle comunicazioni che seguono la tavola rotonda (Umberto Cappuzzo e Giuseppe De Rita, Padre Paolo Dezza e Pietro Ingrao, Francesco Musto), al centro delle trasformazioni è più complessivamente il lavoro e la produzione, di conseguenza tutta la società. Il dibattito organizzato dall'Interaudit Formazione (una nuova sigla), inoltre, sarebbe attuale anche fuori dal nostro paese.

Il profilo del manager che dovrà guidare questo processo — verso il «2000 informatico» — è descritto dal direttore di questa nuova società (che affianca la già nota Interaudit, entrambe società di servizi della Banca Nazionale dell'Agricoltura-Gruppo Bonifiche Siele), Stefano Protto, più o meno così: non dovrà temere il progresso tecnologico, dovrà essere anzi capace di accelerarlo; avrà gran tempo per definire strategie e nuove soluzioni; si dovrà aggiornare continuamente in un ambiente che muta a grandissima velocità. Più capace, meno specializzato in senso classico, permeabile all'innovazione ma con immediate capacità di gestirne le conseguenze.

Un «superman», insomma, delle soluzioni flessibili e nello stesso tempo ineccepibili sul piano tecnico: più simile ad un detective in grado di adattare i suoi strumenti alle situazioni impreviste, che a un capitano d'industria lungimirante. Perno di una trasformazione dei ruoli che vedrà ciascuno, nella vita lavorativa, cambiare completamente mansioni almeno otto volte (i più bravi, molte di più) e formarsi e riformarsi, in un continuo travaso fra attività professionale e studio (e, perché no?, tempo libero anch'esso più fluido e meno parcellizzato).

Mediamente, si cambierà lavoro ogni 10-15 anni, dunque i processi di apprendimento andranno considerati sempre più come investimenti a termine, mirati e pesati con la necessaria oculatezza. Prepararsi, essere diplomato o laureato sarà più simile ad una durissima necessità che ad un diritto da spendere sul mercato del lavoro. Abbiamo cominciato a parlare delle conclusioni di uno studio della Confindustria sulle professioni del 2000, non ancora reso pubblico. Negli USA (il primo paese colpito dalla «sindrome elettronica»), intorno a quell'anno serviranno 17,5 milioni di persone per lavori a tutt'oggi poco o niente conosciuti, quasi un terzo lavoreranno nei «food services» (pasti preconfezionati, soprattutto ristorazione veloce) e moltissimi in un'infinità di servizi per i quali non sono ancora nati i bisogni.

La Fondazione Agnelli, che ha studiato l'operaio degli anni Novanta (appena a un isolato da noi), non ha solo coniato il «meccatronico», il «bionico» e l'«apparecchiatore», ma ha delineato due grandi fasi in rapida successione (e che quindi riguarderanno la vita di un solo individuo, e neanche tutta): quella dei LAS (lavoratori ad alta specializzazione) e quella dei LAP (lavoratori ad alta professionalità).

Un'infinità di nuove professionalità, intanto, stanno emergendo attorno alla direzione e gestione delle aziende, quello che si chiama lo staff. E moltissime conterranno la stessa quota di capacità di gestione oggi richiesta solo al massimo livello. Quale formazione per quest'esercito per ora sotterraneo, ma già in movimento? Il convegno ne ha delineato percorsi e, soprattutto per l'Italia, limiti.

Ne citiamo solo alcuni. Massacesi: l'insegnamento scolastico «è «tendenzialmente contrario» proprio a quelle capacità di gestione di giorno in giorno più indispensabili, tanto che l'unica ricchezza di cui sembriamo disporre è la formazione umanistica, più flessibile (soprattutto se riconvertita). Ingrao: la formazione lasciata ad una sorta di spontaneità rischia di far regredire tutta una fase di dibattito e d'iniziativa che tendeva a rimescolare — così come il futuro chiederà — tempi di studio e di lavoro, e di vita.

«La» formazione rischia così di restare, fissa e immemore, su un percorso adatto invece solo ai più mobili e flessibili. Spiace che Giuseppe De Rita, altrimenti così acuto proprio su questi temi, abbia preferito solo lamentarsi a lungo su un'Italia ferma da 30 anni per colpa dei sindacati.

Nadia Tarantini

Una radiografia della «pratica persa» nello Stato

ROMA — Questa volta si è andati più a fondo, non ci si è contentati di fare la «fotografia» alla pubblica amministrazione, la si è voluta passare ai raggi X. Oltre alle rughe questa volta si possono vedere le varie affermazioni, i mali cronici e, perché no?, anche le capacità reattive, gli «anticorpi», in grado di cominciare ad aggredire il morbo. Se, dunque, la pubblica amministrazione non è più oggi un «pianeta sconosciuto», lo si deve a tre anni di paziente lavoro svolto dai ricercatori del Formez per iniziativa dell'allora ministro della Funzione pubblica, Massimo Severo Giannini. Ieri i risultati di questo lavoro sono stati presentati alla stampa: quattro volumi di sintesi delle migliaia e migliaia di pagine dell'inchiesta messe a disposizione del governo e del Parlamento.

La riadiografia presenta situazioni note e altre finora solo intuite. Il primo elemento che emerge è che l'amministrazione pubblica spende la quantità maggiore delle sue forze (il 60 per cento circa) per amministrare se stessa. Per cui non ci si può meravigliare del fatto che i ministeri, così come si evince dall'indagine, «non svolgono attività propriamente di governo e di indirizzo, ma si limitano alla routine amministrativa», se le attività di studio, programmazione, programmazione, organizzazione e indirizzo sono molto limitate. Che cosa si è trovato in questo minuzioso scandaglio dell'apparato ministeriale? «Sovrapposizioni o duplicazioni nella distribuzione delle funzioni tra i ministeri o all'interno di essi — ha detto il presidente del Formez, prof. Sergio Zoppi — eccessiva uniformità dei modelli organizzativi (rimasti spesso così come li volle Cavour un secolo e mezzo fa), ripetizione di adempimenti, scarso raccordo fra le direzioni generali, inadeguatezza di sedi e supporti tecnici, scarso uso di apparecchiature elettroniche» e così via. Insomma un quadro di disorganizzazione, inefficienza, approssimazione.

Le conseguenze in qualche esempio: in un ministero sono occorsi 38 mesi dal bando di concorso all'assunzione di impiegati di concetto e 34 per quelli esecutivi con un intervallo, però, di almeno due anni fra la prova scritta e quella orale. In qualche amministrazione si sono spese fino a 700 mila lire per recuperare un milione e può anche succedere che lo Stato spenda 127 mila lire per erogare un milione di contributo Feoga, il Fondo europeo per l'agricoltura.

Ma, ricordava Zoppi, nel corso dell'inchiesta sono state individuate anche forze, capacità e professionalità sulle quali è possibile far leva per riorganizzare la pubblica amministrazione.

i. g.

Un decreto per pagare i lavoratori Italsider

ROMA — Si è tenuto ieri l'incontro, sollecitato dai deputati comunisti, tra la commissione Bilancio della Camera e il ministro delle Partecipazioni Statali Darida sulla gravissima situazione degli stabilimenti siderurgici, i cui dipendenti rischiano di ricevere solo il 50% delle retribuzioni di dicembre.

Il ministro Darida ha informato la commissione che nel Consiglio dei Ministri di oggi presenterà un disegno di legge per il riparto dei fondi di dotazione delle PP.SS. (5000 miliardi) e che su questa base ritiene che le banche saranno in grado di anticipare le somme occorrenti per il pagamento integrale degli stipendi ai dipendenti dell'Italsider e della Nuova Sias.

Il gruppo comunista — in un suo comunicato — ribadisce il proprio giudizio severamente critico sulla condizione di un programma così delicato. Continueremo ad operare — sostiene il PCI — perché sia definitivamente dissolto il dubbio circa inammissibili ricatti e strumentalismi da parte di quanti hanno in questo campo precise ed ineludibili responsabilità.

PCI: per l'industria del futuro contratti fra Stato e imprese

ROMA — Il PCI ha presentato alla Camera una mozione sulla politica industriale. Una proposta organica che chiede al governo di «assumere la promozione e l'innovazione come obiettivo strategico». Per fare ciò occorre — secondo i comunisti — «la definizione di contratti di sviluppo» fra Stato e imprese per realizzare «progetti innovativi» in settori ad elevata tecnologia; lo sviluppo, in accordo con le Regioni, di organismi decentrati per la diffusione dell'innovazione; la selezione dei programmi e delle forme di agevolazione finalizzata alle imprese, anche attraverso un nuovo regime fiscale per gli investimenti e il sostegno alla crescita e allo sviluppo di nuove imprese ad elevato contenuto tecnologico e a scarso contenuto patrimoniale.

Il PCI pone, poi, il problema del risanamento dei comparti in crisi. I criteri fondamentali per perseguire tale scopo sono: i riflessi sulla bilancia commerciale, lo sviluppo della cooperazione internazionale, l'intensità occupazionale, il risanamento finanziario dei grandi gruppi pubblici e privati, l'individuazione di aree dell'imitate, soprattutto meridionali, per le quali avviare programmi straordinari di mobilità del lavoro, di qualificazione professionale, di sviluppo di nuove attività sostitutive.

I comunisti chiedono che il governo si impegni a presentare entro il 30 aprile 84 le proposte di modifica delle leggi vigenti e dei criteri e procedure per il sostegno pubblico agli investimenti. I piani devono essere limitati ai comparti in crisi e a quelli strategici.

Occorre, inoltre, programmare la domanda del settore pubblico attraverso la definizione di programmi triennali. Per i comunisti, infine, bisogna affidare al CIPI un ruolo di coordinamento della politica industriale, allo scopo di arrivare alla creazione di un unico ministero delle attività produttive, associando le Regioni alla programmazione industriale.

La mozione presentata ieri dal PCI è venuta subito dopo la presentazione di tre progetti di legge di salvataggio: la riforma della Gepi, le modifiche alla legge Prodi e la costituzione di cooperative di lavoratori nelle aziende in crisi.

Brevi

La Buitoni licenzia a Foggia

FOGGIA — Con una decisione unilaterale la Buitoni ha deciso la chiusura dello stabilimento di Foggia a partire dal gennaio del prossimo anno, mettendo in CIG 236 lavoratori.

Sciopero in Sardegna

CAGLIARI — Il settore industria in Sardegna rimarrà domani bloccato per quattro ore da uno sciopero generale regionale proclamato dal coordinamento delle categorie industriali della federazione CGIL-CISL-UIL sarda.

Ciampi alla commissione Finanze del Senato

ROMA — La Commissione Finanze e Tesoro del Senato ascolterà il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, nella sua veste di presidente dell'Ufficio Italiano Cambi (UIC). La richiesta è stata avanzata ieri dai senatori Cavazzuti (sinistra indipendente) e Renzo Bonazzi (PCI).

Per l'azienda importante per l'esperto tributario

il fisco

Publitrust - Roma

Nel 1983, su 40 numeri per complessive 5.372 pagine, oltre 350 commenti interpretativi ed esplicativi delle leggi tributarie in vigore, decine di monografie tributarie, tutte le leggi e i decreti fiscali emanati nell'anno, centinaia di circolari e note ministeriali esplicative, centinaia di decisioni delle Commissioni tributarie e della Cassazione, centinaia di risposte gratuite ai quesiti dei lettori. Insomma tutto quello che si può dare in campo tributario!

per questo da otto anni la rivista

il fisco

significa garanzia di totale aggiornamento, tempestività d'informazione tributaria, riduzione o annullamento dei rischi di pesanti sanzioni civili e penali, raccolta per la consultazione celere

132 pagine in edicola, L. 5.500

abbonandosi adesso avrà "il fisco" gratis per tre mesi

Abbonamento 1984, 40 numeri L. 175.000. Se pagato entro il 31 gennaio, si avrà diritto a ricevere tempestivamente i 10 numeri pubblicati dal 1° ottobre al 31 dicembre 1983. Versamento con assegno bancario o sul ccp. n. 61944007 intestato a E.T.I. S.r.l. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma.

Governo ed economia: '83 ok per l'Assolombarda

MILANO — Giunti quasi al termine di un anno difficile, gli industriali milanesi hanno deciso che è ora di voltar pagina. Riunita una dozzina di giornalisti in uno dei migliori ristoranti della città, i dirigenti dell'Assolombarda hanno presentato l'ultimo numero della rivista della loro associazione, tutto incentrato nella discussione sul tema: il 1983 è stato un anno di svolta?

«Ci domandiamo — ha esordito il prof. Mario Casari, coordinatore della ricerca — se in generale i "media" non abbiano una certa cultura della lagna, se in altre parole non sia troppo invalso in questo paese il difetto di non vedere ciò che si muove, al di là delle difficoltà contingenti». Basta con la «cultura della lagna», dunque, si volti pagina: il nuovo bussa alle porte e la stampa non lo vede. Ma non erano loro, gli industriali, a convocare periodicamente la stampa per alimentare il grande pianto sulla crisi?

Calma, calma — è stata la replica. Una cosa è l'esame della congiuntura, altra cosa è lo sforzo di vedere i grandi mutamenti del mondo della politica, della economia, dell'organizzazione della società. Vero è che la ripresa ancora non c'è; altrettanto vero che siamo impreparati — in generale, come «Impresa Italia» — a saltar sul carro trainato dalla locomotiva americana; verissimo è che permangono irrisolti grandi problemi strutturali, come l'improduttività della macchina pubblica o come l'insufficienza della ricerca; è però anche vero che si ipotizzano come realistiche oggi cose che solo qualche anno fa avrebbero fatto gridare allo scandalo, e che grandi mutamenti sono intervenuti, anche se è presto per valutarne il peso reale. Tra i mutamenti di maggior rilievo, i dirigenti dell'Assolombarda citano l'accordo del 22 gennaio e le elezioni di giugno, che hanno portato alla presidenza socialista.

Gli industriali milanesi riconoscono che con il nuovo governo «chiudiamo questo 1983 con garanzie di maggiore stabilità rispetto al passato», ma sollecitano l'esecutivo a muoversi con più decisione.

Bisogna passare — dice il dottor Sergio Castriota, vicepresidente dell'associazione — dalla cultura della crisi a quella dello sviluppo. E perché la «provocazione intellettuale», come qualcuno la definisce, non rimanga troppo generica, prima che il pranzo volga al termine si distribuiscono pochi fogli di dichiarazioni dello stesso dottor Castriota. Con esse, l'Assolombarda torna a differenziare la propria voce nel dibattito in seno alla Confindustria: «L'unica parte che non ha rispettato i patti è stato il governo», dice infatti il dottor Castriota. Il quale prosegue respingendo «la visione che vuole il costo del lavoro come principale responsabile della situazione inflazionistica». Se è aumentato infatti il costo del lavoro, è diminuito in termini reali il salario netto. «La differenza è andata a vantaggio dello Stato, che si è appropriato di ricchezza ai danni sia delle imprese che dei lavoratori dipendenti». «Sotto questo aspetto si ritorna a quello che può essere considerato il principale problema dell'economia italiana; la spesa pubblica improduttiva attuata in condizioni di deficit di bilancio».

E finalmente, all'ora del caffè, i giornalisti comprendono dove potrebbe situarsi la «svolta» evocata fin dall'inizio: se la «verifica» tra sindacati, imprenditori e governo la si facesse su questa base, sarebbe davvero un passo avanti.

d. v.

Firmato il contratto per i lavoratori artigiani

ROMA — È stato raggiunto l'accordo ieri per il nuovo contratto degli artigiani. Era l'ultimo adempimento previsto dall'accordo del 22 gennaio. Per raggiungere la ipotesi di intesa c'è voluta una seduta fiume, iniziata l'altro ieri pomeriggio. Sono state superati gli ultimi ostacoli frapposti dagli imprenditori — anzi per meglio dire solo da alcune delle associazioni dei datori di lavoro — e si è così potuti arrivare all'accordo, che riguarda — è bene ricordarlo — quasi un milione di lavoratori.

Per tutta la trattativa, durata quasi due anni, il sindacato ha mostrato grande senso di responsabilità. Soprattutto per quanto riguarda le richieste per l'apprendistato. Nell'artigianato, infatti, s'era creata una situazione anomala: i giovani che entravano nelle botteghe per imparare un mestiere prendevano più o meno quanto un lavoratore anziano.

La loro «busta» infatti era composta da una paga base più gli scatti di contingenza. Erano proprio questi meccanismi automatici del salario a creare un appiattimento nella categoria. Proprio per questo la federazione unitaria si è detta sempre disposta a discutere una riforma del salario per gli apprendisti, in cui la contingenza fosse «percentualizzata», (pagata cioè soltanto in una percentuale concordata). Una posizione che «si faceva carico» — per usare un termine sindacalese — del problema di alleggerire i costi di produzione per gli artigiani. E proprio questa disponibilità sindacale ha consentito, dopo tanto tempo, di arrivare all'ipotesi di contratto.